

## Nota contro Note

*Ernesto Napolitano*

Se c'è una cosa che insegnano l'amore per Mahler e la riflessione critica sulla sua musica, in particolare sull'ultima, è la necessità di mantenere il più ampio possibile il proprio sguardo, di non farsi condizionare da schemi e pregiudizi, di aprire la propria mente alle più diverse prospettive ermeneutiche.

Non giurerei che sentimenti come questi abitino da cima a fondo le *Note su Forme dell'Addio* uscite a firma di Angelo Pinto nel numero precedente di questa rivista. Pagine e pagine possedute, al contrario, da una tale adesione ai propri giudizi e alle proprie prevenzioni da sfiorare la supponenza, folgorate da una tale passione per se stessi da apparire poco disposte ad accogliere opinioni altrui. Con un piglio da maestrino in cattedra che già sarebbe stato poco gentile per il libro di un esordiente, figuriamoci nel caso del sottoscritto. Anche se fa piacere, si capisce, sentirsi implicitamente ringiovanito.

Confesso che mi ha anche stupito il comportamento della redazione, cui comunque va il mio grazie per l'attenzione dedicata al libro, ma che pubblica una lettura alla Beckmesser dopo aver accolto mesi fa la lusinghiera, esauriente e assai ben scritta recensione di Marco Targa, senza minimamente porsi il problema di due opinioni così discordanti. A mio debole avviso, nell'accettare il testo di Pinto senza mutare una virgola, si è perduta una buona occasione, per una meritevole funzione formativa. Forse non del tutto inopportuna da parte di un referee. A un giovane studioso che magari non ha passato il suo tempo a scrivere recensioni, si poteva domandare un po' più di moderazione, qualche volta anche solo di buone maniere accademiche. E soprattutto spiegare che se si riferiscono ai lettori le idee di un altro, per prima cosa sarà bene assicurarsi di averle capite, poi non è detto che si debba star lì a contrapporre ad ogni piè sospinto le proprie. Un altro libro sarà, in futuro, la migliore occasione per farlo.

Se questo vale per la forma- ricordo però che per Adorno la forma è contenuto sedimentato- dovrei passare adesso della sostanza. E tuttavia, dopo lunga riflessione ho deciso di non farlo. Annoierei i lettori con un'altra decina di

pagine. Non sarebbe un'impresa replicare alle critiche dell'incontentabile Pinto, ma è che in quel caso sarei io ad apparire in cattedra nei confronti di un giovane studioso. E non mi piace. Pinto riporta più volte nel suo testo che io "asserisco": ma chi ha letto anche poche pagine del libro sa che "asserire" implica un tono che non mi si addice affatto, che mi piace invece scrivere in punto di litote, senza radicali affermazioni, lasciando sempre aperto uno spazio. La nostra, in fin dei conti, non è una scienza esatta. E poi, visto il tipo, alle mie critiche, seguirebbero altre repliche e così via, *ad infinitum*. Con l'aggravante che non si tratterebbe di quella discussione che la rivista annovera fra i suoi compiti, ma della palla che rimbalza contro un muro. Se devo dire cosa penso, al recensore non interessava affatto discutere, ma esibire tutta la sua bravura e magari far intendere che un libro così (verso cui, chissà, come mi suggerisce qualche amico, si prova sotto sotto una malcelata invidia) lui l'avrebbe scritto decisamente meglio. E sia, caro Pinto. Come ho già scritto prima, resto in attesa.

Per chi ha voglia di leggerlo, a cominciare dal recensore che dovrebbe provare a rileggerlo con minore acrimonia e più desiderio di comprendere, il libro contiene tutte le risposte alle obiezioni pintiane. Sulle quali mi permetto solo tre brevissime notazioni. Che l'evoluzione creativa mahleriana si capisca meglio pensando a un moto circolare e ricorsivo, piuttosto che lineare, è un'idea bizzarra. Non tanto e non solo nel caso di Mahler, ma per chiunque. A meno di pensare a un pianeta, che ruota attorno a un sole ruotando su se stesso. Ma anche quella non sarebbe un'evoluzione. Dove sia un mondo in cui girando in tondo ci si faccia strada in avanti, lo sa solo Pinto. Secondo: "l'anti-antropocentrismo" di cui il recensore parla già nell'Abstract come apertura di Mahler al modernismo (termine ambiguo, che non amo), non è per nulla uno dei punti chiave del mio discorso. Ne parlo nel capitolo dedicato alla narratività dell'epica moderna e basta; mentre vi sono altri punti chiave, questi sì, come i concetti di "male" e di "tragico", centrali al mio discorso, a cui Pinto non fa nemmeno un cenno. Terza e ultima osservazione. Gli addii, ma specialmente i lunghi addii mahleriani, come quello che lo allontana dal mondo del *Wunderhorn*, non sono tagli, recisioni, amputazioni: sono quelli che in fisica si chiamerebbero processi adiabatici, trasformazioni lente e gradualmente. Nell'arte, come nella vita, l'addio non è che un lungo, spesso

doloroso processo di allontanamento in cui l'oggetto che si lascia conserva ancora e per sempre le sue tracce, rimanendo ad ogni modo eternamente a stagliarsi in un lontano orizzonte.